

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro decimo quinto.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

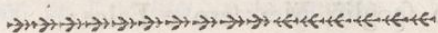
Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

DELL' ILIADE
D' O M E R O
LIBRO DECIMO QUINTO.



A R G O M E N T O.

*Giove svegliato , e veduti i Trojani perden-
ti , sgrida Giunone ; e spedisce sì l' Iride a Nettu-
no con ordine d' allontanarsi dalla guerra , che A-
pollo a rimetter Ettore in forze ; il quale presa l'
Egida volge i Greci in fuga : e venendo questi in-
seguiti sino alle navi , Ajace Telamonio uccide
molti de' nemici , di quelli che portavano il fuoco
dentro le navi .*

In altro modo .

*Nel libro quinto decimo Saturnio
Con Nettuno s' adira e con Giunone .*

QR quando i pali e il fosso ebber fuggendo
Travalicato , e fur domati molti
Da le mani de' Danai ; appresso i cocchi
S' arrestar fermi , scompigliati , bianchi

Per

Per la paura . Allor destossi Giove
Su i gioghi d' Ida appo l' augusta Giuno :
Sorgendo flette , e vide Achivi , e Teucri ;
Questi turbati , e quei , dico gli Argivi
Che li mettean da tergo in iscompiglio ;
E il Re Nettun tra loro . Ettòr pur vide
Che nel campo giaceva ; ed i compagni
Sedeangli intorno : Ezzo di mente fuori
Con respiro affannoso travagliava ,
Il sangue vomitando ; era egli stato
Non dal più vile de gli Achei percosso .
Al vederlo sentì pietade il Padre
De gli uomini e de' Numi : e orribilmente
Bioco Giunon guatando così disse :

L'inganno tuo con gran malizia ordito ,
Scaltra Giunon , cessar da la battaglia
Fe' il divo Ettorre , e fe' fuggir le genti .
Non so , s'io debba or pure il primo frutto
Farti gustar de la dolente insidia ,
E usar teco il flagello . E non rammenti
Quando d'alto pendeesti , e due ti posi
Incudi a i piedi , e ti legai le mani
Con un aurato indissolubil nodo ?
Tu ne l'aria pendeesti e ne le nubi ,
Con dolor de gl' Iddii del grande Olimpo ;

Ma

Ma sciorti non poter standoti intorno:
Ch' io qualunque di lor avessi preso,
Gittava giù dal ciel con violenza,
Sinchè arrivasse senza fiato in terra:
Nè ciò bastommi per calmar l'acerbo
Sdegno, che in me destò d'Ercol la pena,
Quando tu con pensier di fargli male,
Fatta destar da l'Aquilon tempesta,
Lo mandasti nel mar, indi il facesti
Giugner in Coò, dond'io lo liberai,
E di nuovo a l'equestre Argo il conduffi,
Che avea già molti tollerati affanni.
Ciò ti farò tornar a la memoria,
Perchè lasci le frodi, e perchè vegga,
Se t'abbia amor e talamo giovato,
In cui giacesti, essendo qua venuta
A gli Dei di nascosto, e m'ingannasti.

Sì disse: e inorridì l'augusta Giuno,
E con alati detti a lui rispose:

In testimon chiamo la terra e il vasto
Cielo di sopra, e la scorrente sotto
Acqua di Stige (che a gli Dei beati
E' il più grande e terribil saramento);
Giuro pur per la tua sacrata testa,
E pel talamo nostro maritale

(Per

(Per cui non giurerei mai certo a caso)
Che non per mio consiglio il movitore
De la terra Nettun arreca danno
A i Trojani, e ad Ettòr, e gli altri ajuta.
Ma a questo il propio cuor lo muove e spigne:
Che veduti gli Achei presso le navi
Già mal condotti, ne sentì pietade.
Per altro io gli darei questo consiglio
D'andarfene dovunque tu comandi,
O adunatore de le nere nubi.

Così disse: e sorrise il sommo Padre;
E in presti accenti a lei così soggiunse:

Se veramente or tu, Giunon augusta,
D'un voler pari al mio sedessi in mezzo
De gl' Immortali, egli Nettuno al certo,
Benchè avesse un tutt' altro sentimento,
Al mio parere e al tuo si volgerebbe.
Ma se con verità parli e di cuore,
Va di presente a i ceti de gl' Iddii;
E fa, che qua ne venga Iride e Apollo,
Acciocchè quella al campo de gli Achei
Vada, e dica a Nettun, che da la pugna
Cessando, a casa sua faccia ritorno:
Apollo Febo poi, che desti Ettore
A la battaglia, e nuovamente ispiri

In

In lui fortezza, ed obbliar gli faccia
Le doglie ch' ora gli tormentan l' alma:
Ad un tempo gli Achei rivolga addietro
Destando imbelle fuga; onde fuggendo
Cadon fu i legni del Pelide Achille:
Svegliera questi allor il suo compagno
Patroclo, e a questo il chiaro Ettor con l' asta
Dinanzi ad Ilio darà morte; dopo
Ch' egli abbia uccisi giovin molti, e il mio
Stesso divino figlio Sarpedone.

Achille poi per Patroclo sdegnato
Ettorre ucciderà. D' allora in poi
Sempre farò, che da le navi ognora
Gli Achei lontano spingano il nemico
Infino ad espugnar l' eccelsa Troja,
Per mezzo de i consigli di Minerva.
Io però pria non cesserò da l' ira,
Nè lascierò che alcun altro immortale
I Greci ajuti, che il desir si compia
Del figlio di Pelèo, ficcome a lui
Promisi già, col cenno del mio capo
Il giorno, in cui la Dea Teti mi strinse
Le ginocchia pregando che onorassi
Lo struggitore di Cittadi Achille.

Si disse: nè la Dea candida Giuno

Di-

Disubbidì: quindi da i monti Idèi
 Andò sul lungo Olimpo. In quella guisa
 Che scorre d'uom la mente, il qual girata
 Avendo molta terra, in suo pensiero
 Saggio rivolge, qua o là n'andai;
 E molti luoghi si ritorna in mente:
 Con tal rapidità l'augusta Giuno
 Volò correndo: e giunse a l'alto Olimpo;
 Ove portossi da gli eterni Dei
 Ne la magion di Giove insiem raccolti.
 Essi al vederla forser tutti in piedi,
 E le fer accoglienza co le tazze.
 Ella però lasciati gli altri, prese
 Da la gentile Temide la tazza,
 Che prima incontro vennele correndo;
 E con parole rapide le disse:

Giunon, perchè venisti? In viso mostri
 D'esser turbata. T'atterrì fors'egli
 Il figlio di Saturno, tuo marito?

Cui rispose la Dea candida Giuno.
 Non mi chieder tai cose, o Diva Temi:
 Anche tu stessa fai quanto superbo
 Sia l'animo di Giove e quanto fiero.
 Ma vieni in casa a mensa co gl'Iddii;
 E insiem con tutti gl'Immortali udrai

Quanti malanni va tramando Giove.
Nè credo già, ch'esser allegro il core
Possa d'alcun mortale, o d'alcun Dio,
Che pure or segga lietamente a mensa.

Così detto sedè l'augusta Giuno.
N'ebbero dispiacer per la magione
Di Giove i Numi. Ella co i labbri moto
Fece di riso; non però la fronte
Rasserenossi fu le nere ciglia:
E in mezzo a tutti con isdegno disse:

Stolti, che ci adiriam senza consiglio
Contro di Giove, e ancor tentiam frenarlo
Dappresso o con parole o con la forza;
Mentre ei solo sedendo alcun non cura
Nè si muove, con dir che di gran lunga
In forza ed in poter esso il migliore
E' tra gli eterni Dei; perciò soffrite
Quel mal che a ognun di voi recar ei voglia.
Penso ch'or già farà Marte in affanno,
Dacchè in battaglia gli è perito il figlio
Ascalafo, il più caro uomo che avesse,
Cui per suo riconosce il fiero Marte.

Sì disse: e Marte le fiorenti cosce
Co le abbassate mani si batteo;
E dando luogo al pianto così disse:

Non

Non v'adiraste meco o sommi Dei
 Se a vendicare del figliuol la morte
 Vada a le navi Achee, quand'anche il fato
 Mi portasse a giacer tra i corpi morti
 In mezzo de la polvere, e del fangue,
 Percosso da la folgore di Giove.

Disse: e impose al Timor ed a la Fuga
 D'accoppiar i cavalli: ed egli stesso
 Vesti l'armi fiammanti. Allor qualch'altro
 Sdegno, e furor più grande e più severo
 Da Giove sovraffava a gli Immortali,
 Se Palla che temea per tutti i Dei
 Non uscì del suo posto, e non lasciava
 Il trono ove sedeva. A lui di testa
 Levò via la celata, e dalle spalle
 Tolsè lo scudo, e da la man robusta
 Tolta l'asta di ferro la trattenne;
 E riprese a parole il fiero Marte:

Furibondo, insensato, sei perito.
 Forse che fardo divenisti a un tratto,
 Ed il senno perdesti e la vergogna?
 Non senti ciò che dice la Dea Giuno,
 La qual or venne da l'Olimpio Giove?
 Vuoi tu forse in persona a mali molti
 Esporti, per tornar mesto a l'Olimpo?

Sebben farai gran male a gli altri tutti:
Ch'ei tosto lascerà Trojani e Achei;
E verrà ne l'Olimpo a por tra noi
Terribile scompiglio: e ad un per uno,
Sia colpevole o no, darà castigo.
Per questo ora di nuovo ti comando
Di non cercar del figlio tuo vendetta:
Anche perchè talun di lui più prode
O fu già ucciso, o lo farà dappoi:
Difficil cosa essendo il liberare
De gli uomin tutti la progenie e il parto.

Sì dicendo, tornar fece nel trono
L'impetuoso Marte: indi Giunone
Chiamò fuori di casa Apollo, ed Iri,
La messaggiera de gli eterni Dei;
E lor rivolta in presti accenti disse:

Giove v'ordina andar tantosto in Ida.
Colà giunti di Giove a la presenza,
Fate quanto egli voglia, e vi comandi.

Poichè sì disse ritornossi addietro
L'augusta Giuno, e in trono ella s'affisse.
Quei volar pronti e giunsero su l'Ida,
Madre di fiere, ricca di fontane.
E ritrovar l'ampli-veggente Giove
Su la cima del Gàrgaro seduto,

Cui

Cui circondava un'odorosa nube;
Or giunti innanzi a Giove si fermaro:
Nè al vederli, con lor s'accese d'ira;
Perchè presto ubbidito avean a i detti
De la diletta moglie. E prima ad Iri
Con alate parole così disse:

Or vanne, Iri veloce, al Re Nettuno
Tutto questo riporta, e non mentire:
Gl'intima, che cessando da la pugna
E da la guerra a i ceti de' gli Dei
Egli sen vada, o nel divino mare.
Quando non m'ubbidisse, e mi spregiasse,
Rifletta ben seco medesimo allora
Se avrà cuor d'aspettar, benchè sia forte,
L'assalto mio: che son di lui per forza
Molto migliore, e insieme maggior d'etade:
Eppur osa il suo cor di dirsi eguale
A me, che a gli altri ancor reco paura.

Sì disse: ed ubbidì la rapid'Iri,
E in Ilio sacra andò da i monti Idèi.
Come talora da le nubi vola
Gelida neve o grandine sospinta
Dal fiato d'Aquilon serenatore:
Con tal celerità volò bramosa
Iri veloce; e già vicina disse

Al chiaro scuotitore de la terra :

O ceruleo Nettun, un'ambasciata
Vengo a recarti da l'Egiaco Giove.
Ei vuol, che tu cessando da la pugna
E da la guerra a i ceti de gli Dei
Faccia ritorno, o nel divino mare.
Che se non gli ubbidisci, ma lo spregi,
Minaccia di venir egli in persona
Qua per pugnar incontro: Or ei t'avverte
Di schivar le sue man, dacchè per forza
Esser dice di te molto migliore,
Com'è di te maggiore per etade;
Eppur osa il tuo cor di dirsi uguale,
A lui che a gli altri ancor reca paura.

Nettuno assai sdegnato a lei rispose:
Cieli! benchè sia prode, il suo parlare
E' ben superbo, se pretende a forza
D'impedir me che ne l'onor l'uguaglio.
Siam tre fratelli di Saturno nati,
Cui Rea diede a la luce, Giove, ed Io,
E il terzo Pluto che in Inferno regna.
Quindi in tre parti fu diviso il tutto,
E diè la forte a ognun il proprio onore:
Che a me toccò co l'agitar dell'urna,
D'abitar sempre nel canuto mare;

A Plu-

A Pluton poi toccò la nebbia oscura;
E toccò a Giove star ne l' ampio cielo
Su l'etra e fu le nubi. Ma la terra
E il lungo Olimpo fu finor comune.
Quindi il voler non seguirò di Giove,
Ed egli queto, benchè forte, stia
Ne la terza sua parte: e co le mani
Non tenti d'atterrirmi, com'io fossi
Il più vile del mondo. Ha figlie e figli
Da lui medesimo ingenerati, questi
Meglio fora sgridar con aspri detti;
Ch'essi per forza almen gli ubbidiranno.

Allor soggiunse a lui la rapid' Iri:
Questa dunque tu vuoi Nettun che rechi
A Giove forte e rigida risposta?
Nulla non muterai? Sono de' buoni
Mutabili le menti. E sai che sempre
Le Furie seguon i maggior d'Etade.

A cui Nettuno allor così rispose:
Iride Dea, dir non potevi cosa
Miglior di questa. E' da stimarsi un bene
Quando l'ambasciador conosce il meglio.
Ma grave duol m'occupa l'alma e il core,
Perchè me, che gli son uguale in posto
E soggetto al medesimo destino,

Vuol foverchiare con irati detti.
Nondimen cederò benchè sdegnato.
Ma ti dico, e di cor fo la minaccia:
Se a mio dispetto, e de la predatrice
Minerva, di Giunon, e di Mercurio,
E del Signor Vulcan, a l'alta Troja
Risparmierà, nè vorrà porla a terra,
Nè a gli Argivi donar grande vittoria,
Ei sappia questo, che a lo sdegno nostro
Non si ritroverà rimedio alcuno.

Così detto, lasciò Nettuno il campo,
E ritornò nel mar; di se lasciando
Il desiderio ne gli Achivi Eroi.
E allor l'adunatore de le nubi
Giove ad Apollo il suo parlar rivolse:

Ora vanne ad Ettòr, diletto Febo:
Giacchè lo scuotitore de la terra
Nettun già ritornò nel divo mare
Per sottrarfi a la nostra ira tremenda.
Dacchè avveniva una sì gran battaglia
Che udita si faria da i Numi inferni,
I quali stanno di Saturno intorno.
Ma torna a me più conto ed a lui stesso,
Ch'egli pria, benchè irato, abbia schivate
Le mani nostre: essendo che tal fatto
Non

Non andava a finir senza sudore.
 Or tu in man prendi l'Egida frangiata,
 E scuotendola assai metti spavento
 Ne' Greci Eroi. Tu pur prenditi cura,
 Lungi-faettante, de l'Illustre Ettore:
 Destagli gran valor, finchè gli Achivi
 Giungan fuggendo a i legni, e a l'Ellesponto.
 Allor io stesso prenderò consiglio,
 E la via troverò che di bel nuovo
 Dal travaglio respirino gli Achei.

Disse: ed al padre condiscese Apollo;
 E andò da i monti Idèi, quale sparviere
 Di colombe uccisor, che de gli augelli
 E' il più veloce. E ritrovò l'augusto
 Figlio di Priamo bellicoso Ettore,
 Il qual sedea, nè più giaceva, avendo
 Ripreso spirto, e a' suoi compagni intorno
 Divideva gli sguardi: era cessato
 L'anelito e il sudor dal punto in cui
 Destollo il senno de l'Egiaco Giove.
 Fattosi a lui vicin sì disse Apollo:

Figlio di Priamo Ettor, e perchè fiedi
 In disparte da gli altri indebolito?
 Forse una qualche doglia ti forprese?

A cui con voce languida rispose

Il galeato Ettòr: ma tu chi fei,
Ottimo Dio, che a me parli in persona?
Non fai, che me presso a le navi Achee,
Mentre i suoi gli perdeva, il prode Ajace
Colpi nel petto con un sasso; e il forte
Nerbo mi tolse? Io certo oggi credea
Veder i morti, e di Pluton la casa,
Poichè stava spirando il caro spirito.

Allor soggiunse il saettante Apollo:
Ora fa cuor, che un tal ajutatore
Ha spedito Saturnio a te da l'Ida
Che t'assista, e soccorra; Apollo Febo
Da l'aurea spada, il qual è già gran tempo,
Che te proteggo e insieme l'alta cittade.
Olà, senza dimora accendi molti
Cavalieri a spronar i corridori
Verso le cave navi. Io poi dinanzi
Andando spianerò tutta a i cavalli
La strada, e fugherò gli Achivi Eroi.

Poichè ciò disse, una gran forza infuse
Nel pastore di genti. E come quando
Un destriero, che assai sia stato al chiuso,
Pasciuto d'orzo, di lavarsi avvezzo
A la chiara del fiume acqua corrente,
Se rompa il freno, per l'aperto scorre,

E la-

E lascivo alza il capo, e intorno al tergo
 Agita il lungo crin; indi superbo
 Di sua bellezza, l'agil piè movendo
 Portasi de' cavalli al pasco usato:
 Tal Ettòr, poichè udì del Dio la voce,
 Le ginocchia ed i piè velocemente
 Movea, destando i cavalieri a l'opra.
 I Greci allor, quai cani e cacciatori
 Intenti ad inseguir cornuto cervio,
 O fera capra, a cui salvezza arreca
 Un'alta rupe ed un ombroso bosco,
 Perchè il destin non vuol che sia lor preda;
 Se al lor gridar s'affacci in su la strada
 Leon giubbato, incontanente tutti,
 Benchè animosi sien, volgono il tergo:
 Essi così, fin a quell'ora sempre
 Stretti insieme inseguito avean, ferendo
 Co le spade e co l'aste a doppio taglio:
 Ma visto Ettòr, che per le schiere andava,
 Tremaro; e a tutti cadde a i piè lo spirto.
 Toante allor d'Andrèmonè figliuolo,
 Degli Etòli il miglior senza contrasto,
 Dotto a pugar con dardi, e a piede fermo,
 Prese a parlar tra lor: vinceanlo pochi
 De gli Achivi nel dir, quantunque volte

Nata

Nata fosse in parlar tra i giovin gara.

Ei lor parlò da saggio, e così disse:

O Numi, un gran portento è certo questo

Ch' ora veggo co' gli occhi: è nuovamente

Risorto Ettòr sottrattosi a la morte:

Eppur sperava ognun, ch' egli morisse

Sotto le man del Telamonio Ajace.

Ma qualche Dio di nuovo ha liberato

E conservato Ettòr, che a' Danai molti

Già le ginocchia sciolse; appunto come

Prevedo ch' or farà: dacchè non senza

Il soccorso di Giove altitonante

Sta innanzi de le schiere, e tanto ardito.

Orsù, com' io dirò, facciamo tutti:

Ordiniam a la turba, che a le navi

Ritorni, e noi, quanti ci diamo il vanto

Di migliori soldati, in campo stiamo

A sostener il primo ostile incontro

Co' l'aste alzate: Io poi sono d' avviso,

Ch' egli quantunque ardente avrà timore

Di penetrar de' Danai ne la turba.

Sì disse: E quelli volentier l' udiro,

E gli ubbidir. I quì presenti, Ajace,

Ed il Re Idomenèo, Teucro, e Merione,

E Mege a Marte ugual ponean la pugna,

Con-

Convocando Ottimati, in ordinanza,
Contra Ettòr e i Trojani. Intanto addietro
Ritornava la turba a i legni Achei.
Primi i Teucri attaccar ristretti insieme;
E precedeva Ettorre a lunghi passi,
Andando a lui davanti Apollo Febo
Che di nebbia vestite avea le spalle,
E tenea la tremenda, impetuosa
Egida irsuta, ed eccellente, cui
Data il fabro Vulcan aveva a Giove
Da portar a terrore de' mortali:
Ei tenendola in man guidava l'oste.
Stavan fermi gli Argivi insieme stretti.
Destossi quindi e quindi un fier conflitto;
Sbalzavan da le cocche le saette,
E molte lance da le forti mani;
Altre di cui si configgean nel corpo
De' giovin bellicosi, e molte, prima
Di toccarne il bel corpo, a mezza strada
Cadean in terra, cupide di sangue.
Or finchè Apollo Febo in mano tenne
L'Egida ferma, ad amendue le parti
Giugnean i teli, e insieme cadea la gente:
Ma quando l'agitò davanti a gli occhi
De' Danai cavalieri, e per aggiunta

Ei

Ei gridò molto forte; ad essi in petto
Sopì lo spirto, onde in oblio mandaro
L'intrepido valor; in quella guisa
Che di bovi un armento, o un grande ovile
A l'improvviso arrivo di due fere
In fitta notte nera si scompiglia,
Non v'essendo presente il suo custode;
Così gli Achei si costernar imbelli:
Che Apollo mise in lor spavento e fuga;
E a i Trojani e ad Ettòr la gloria diede.
Allor essendo sbaragliato il campo,
Ogni Trojan uccise un qualche Greco:
Ettor uccise Stichio, e Arcesilào;
Quel, Duce de' Beozi in ferro chiusi,
Questo, socio fedel di Menestèo.
Enea poi dispogliò Jaso e Medonte;
Era Medonte d'Oilèo divino
Spurio figliuol, quindi fratel d' Ajace,
Ma fuor di patria in Filaca abitava,
Ucciso avendo un uom, ch'era fratello
D'Eriòpide, moglie d'Oilèo.
Jaso guidava il popolo d'Atene,
Detto figliuol del Bucolide Sfelo.
Polidamante uccise Mecistèo;
E Polite Echio ne le prime file;

E il divo Agènor diede a Clonio morte;
 E Paride ferì ne l'alta spalla
 Deìoco che fuggia tra primi addietro,
 Ed il ferro passò da parte a parte.
 Mentre questi togliean a i morti l'armi
 Gli Achei passato fosso e palizzata
 Qua e là fuggian; e si chiudean nel muro,
 Perchè così necessità voleva.

Ettorre poi con alte grida a i Teucri
 Comandava di spignerfi a le navi,
 E di lasciar le spoglie sanguinose.
 S'io scorga alcun, dicea, non a le navi
 Ma in altra parte, a morte dannerollo
 Nel luogo stesso: nè il cadaver suo
 Brucieranno i fratelli e le forelle,
 Ma i cani il mangieran fuori di Troja.

Così detto, i cavai sferzò sul collo,
 Animando i Trojani per le file:
 E questi insieme con lui, gridando tutti
 In minaccioso suon, spigean i cocchi
 Con immenso rumor. Apollo Febo,
 Che precedea, co' piedi urtando i labri
 De la profonda fossa, facilmente
 Cader li fece in mezzo: e come un ponte
 Formò una strada lunga, e spaziosa

Quant'

Quant'è il tiro di lancia, allor che un uomo
Impiega tutta nel tirar sua forza.
Per colà passar essi a schiere a schiere;
E Apollo innanzi, che la preziosa
Egida aveva. Ei la muraglia Achea
Dissipò tanto facilmente, quanto
Un fanciullo l'arena appresso il mare,
Il qual per giuoco fanciullesco avendo
Qualch'opra fatta, poi per egual giuoco
La disperde co i piedi e co le mani:
Così tu, Febo arcier, il gran travaglio
E l'opra dispergesti de gli Argivi;
E in lor spirasti spirito di fuga.
Dunque essi stavano a le navi fermi
Esortandosi, insieme; e a tutti i Numi
Le mani alzando, ognun gran voti fea.
Ma fra tutti, il custode de gli Achei
Nestor Gerenio ambe le man stendendo
A lo stellato ciel così pregava:

Padre Giove, se già nel fertil Argo
Bruciando ad onor tuo le pingui cosce
O di toro o d'agnella a te si chiese
La grazia di tornar, e tu ne festi
Promessa e cenno; or ciò richiama in mente,
E tien lontano, Olimpio, il fatal giorno:

Nè

Nè non permetter che in sì fatta guisa
Domati sieno da i Trojan gli Achei.

Così disse pregando: e tuonò forte
Il saggio Giove le preghiere udendo
Del buon vecchio Nelejo. Appena i Teucri
La mente appreser de l'Egiaco Giove,
Maggior empito fer contra gli Argivi
Sol pensando a pugar. Non altrimenti
Una grand'onda de l'immenso mare,
Quando l'incalza l'empito del vento
Che fa salir più in alto i gonfi flutti,
Su i fianchi d'una nave si rovescia;
Come i Teucri salian, alto gridando,
Per la muraglia, e fatti entrar i cocchi
Combattean a le navi da vicino
Stando su i carri con le acute lance:
Mentre quei su le nere eccelse navi
Saliti combattean con lunghi pali
Ch'ivi stavan giacenti, apposta fatti
Per la pugna naval di molti pezzi,
Ed armati di ferro su la bocca.

Patroclo, in tutto il tempo che gli Achei
E i Trojani pugar intorno al muro
Fuor de le preste navi, assiso stette
Ne la tenda d'Euripilo cortese;

TOM. II.

G

E con

E con parlari il ricreava, e sopra
La grave piaga leni medicine
Spargevagli a fedar gli atri dolori.
Ma quando poi s' accorse che i Trojani
Passavan la muraglia, e che tumulto
Era nato tra i Greci, in lai proruppe,
E co le mani basse si batteo
Le cosce, e lagrimando così disse:

Euripilo, non più posso quì teco
Rimaner al bisogno che pur hai:
Perchè già s'è destato un gran conflitto:
Ma lo scudiere a te porga assistenza,
Mentr'io corro ad Achil per trarlo in guerra.
Chi sa, Dio forse mi farà la grazia,
Che ammonendolo il core gli commova.
Buon è l'ammonimento d'un amico.

Poichè ciò disse, i piedi lo portaro.
Gli Achivi intanto de i Trojan l'assalto
Costanti sostenean, ma da le navi
Cacciarli non potean, quantunque meno
Fosser di lor. Sebben neppure i Teucrici
Potean de' Danaï urtando le falangi
Mischiarsi ne le tende e navi loro.
Ma nel modo che il rigo addrizza e agguaglia
Una trave da navi in man tenuto

D'arte-

D'artefice perito, a cui son noti
Del Palladio saper tutti i precetti:
Tal la pugna pendea d' ambe le parti.
Ed altri a questa nave ed altri a quella
Stavan pugnando. Ettòr empito fece
Contra l' illustre Ajace: ed il travaglio
Tutto era intorno ad una sola nave;
Nè potea quegli risospigner questo
Ed appiccare ne le navi il foco;
Nè questi quel allontanar potea,
Poichè l'aveva un Dio condotto appresso.
L' illustre Ajace allor ferì nel petto
Co la lancia Calètore di Crizio
Mentre il foco portava ne la nave.
Strepitò nel cader, e l' ignea face
Di man gli cadde. Ettòr quando co gli occhi
Vide il cugin caduto ne la polve
Dinanzi a l' atra nave, i suoi Trojani
Ed i Licii animò forte gridando:

Trojani, e Licii, e Dardani guerrieri,
Non lasciate il pugnar in questo stremo;
Ma di Clizio il figliuolo conservate
Che gli Achei non lo spoglino de l' armi,
Caduto nel conflitto de le navi.

Così detto scagliò la splendid' asta

Contro d' Ajace : ma fallò nel colpo :
 Ferì bensì sovra un' orecchia in testa
 Licofone di Mastore figliuolo
 Scudier d' Ajace , al di cui fianco stava ;
 Era Citerio , ma perch' egli avea
 Ne l' augusta Citèra un uomo ucciso ,
 Presso Ajace abitava : ei da la poppa
 De la nave supino fu la polve
 In terra cadde , ed il vigor perdeo .
 Raccapricciosi Ajace , e al fratel disse :

Teucro caro , n' è morto il fido amico
 Mastoride , che noi già da Citèra
 Raccolto , e trattenuto in nostra casa ,
 Onoravam quanto i diletti padri .
 Il prode Ettòr l' uccise . Or dove sono
 I tuoi dardi fatali , e dove l' arco
 Che in dono già ti diede Apollo Febo ?

Sì disse : e quel lo intese ; onde correndo
 Venne gli appresso col curv' arco in mano ,
 E col turcasso di faette pieno .
 Con gran celerità contro i Trojani
 Scagliava i dardi : e Clito illustre figlio
 Di Pisinnòr ferì , socio del chiaro
 Polidamante ; in man tenea le briglie ,
 Ed intorno a i cavalli travagliava ,

Spi-

Spignendoli colà, dove maggiore
 Era de le falangi lo scompiglio,
 Per far piacer ad Ettor e a i Trojani:
 Ma presto ebbe il malanno; a cui' nessuno
 Non lo sottrasse giusta il suo desir.
 Ne la coppa la querula faetta
 Venne a dar; onde dal cocchio cadde,
 E i destrier s'arrear, co i piè battendo
 Il vuoto cocchio. Se n'accorse presto
 Il Re Polidamante, e primo incontro
 Venne a i destrieri, che ad Astinoo diede,
 Figlio di Protion, con replicato
 Avviso di tenergli accosto in guardia;
 Ed ei di nuovo si mischiò tra primi.
 Teucro un'altra faetta allora trasse
 Contra l'armato Ettor: e avriagli fatto
 Lasciar la pugna appo le navi Achee,
 Se gli toglieva in quel bel punto l'alma.
 Ma non rimase occulto al saggio Giove
 Che custodiva Ettor. Di gloria privo
 Fece restar il Telamonio Teucro:
 Perchè ne l'atto ch'ei tirava, ruppe
 Nel nobil arco il ben contorto nervo;
 Sicchè andogli a traverso il ferreo strale,
 E l'arco fuor gli cadde da la mano.

Raccapriciossi Teucro, e al fratel disse:

Cieli! Dio certo ogni consiglio storna
De la nostra battaglia, il Dio che l'arco
Scoffemi da la mano e il nervo infranse
Di fresco torto, ch'oggi aveagli messo,
Perchè reggesse a trar frequenti dardi.

Rispose il grande Telamonio Ajace:

O caro, or lascia star arco e faette,
Poichè l'ha rotto il Dio, che i Danaï abborre:
Ma presa in mano lunga lancia, e posto
A la spalla uno scudo, entra in battaglia
Contro i Trojani, e l'altre genti accendi.
Perchè, s'hanno a pigliar le nostre navi
Costi lor gran fatica la vittoria.
Noi però non pensiam d'altro che d'armi.

Sì disse: e l'arco ne la tenda pose:

Indi si mise a gli omeri uno scudo
A quattro doppi; e fu la nobil testa
Un benfatto elmo con equina chioma
Che ondeggiava sul cono orribilmente.
Prese alfin valid' asta armata in cima
D'acuto rame. Incamminossi, e molto
Presto correndo fu davanti a Ajace.
Ettor poi quando vide danneggiate
Le faette di Teucro, i suoi Trojani

Ed

Ed i Licii animò forte gridando:

Trojani, e Licii, e Dardani guerrieri,
Uomini fiate, amici, e vi sovvenga
De lo strenuo valor tra queste navi.
Giacchè co gli occhi miei vidi da Giove
Spezzate d'un uom prode le saette.
Facilmente si rende a gli uomin nota
Di Giove la potenza, a quei non meno
Cui maggior gloria dona, che a coloro,
I quali abbassa, ed ajutar non vuole,
Com' ora de gli Argivi abbassa il nerbo
E noi soccorre. Olà ristretti insieme
A le navi pugniam. E ognun di voi
Che ferito di strale ovver di lancia
Incontrerà la morte e il fato, muoja:
Che non gli fia disnor morir pugnando
Per difender la patria, ove la moglie
Rimarrà dopo lui salva, ed i figli,
E la sua casa, e il patrimonio intero,
Allorquando gli Achei sovra le navi
Faccian ritorno al patrio amato suolo.

Così destò in ognun forza ed ardire,
Animò pur Ajace i suoi compagni:

Vergogna, Argivi. Ora o morir conviene
O salvarsi, e sottrar le navi al danno.

Sperate forse, quando pur Ettorre
Occupi i legni, di tornar a piedi
Ciascuno ne la sua paterna terra?
E non udite Ettòr, che il popol tutto
Instiga, pronto ad incendiar le navi?
Ei certo a sollazzarsi non l'invita,
Ma sibbene a pagnar. Ora per noi
Non v'ha consiglio alcun miglior di questo;
Di mischiar da vicino e mani e nerbo.
E' meglio o viver, o perir a un' ora,
Ch'esser miseramente in grave pugna
Confunti a poco a poco appo le navi
Per man di gente ch'è di noi peggiore.

Così in ognun destò forza ed ardire.
Allora Ettòr uccise Schedio figlio
Di Perimède, de i Focefi Duce.
E Ajace Laodamante illustre figlio
D'Antènor, Duce di pedoni, uccise.
Polidamante poi di vita tolse
Oto Cillenio di Filide amico,
Il Condottier de' generosi Epèi.
Mege, che il vide, ad assalirlo mosse:
Ma si chinò Polidamante a un fianco;
Onde il fallò: dacchè non volle Apollo
Che domo fosse allor di Panto il figlio.

Ferì

Ferì però co l'asta in mezzo al petto
 Cresmo, che strepitò nel suo cadere,
 Al quale tolse da le spalle l'armi.
 Contro di Mege Dòlope si spinse
 Perito in asta; era suo Padre Lanzio
 Figlio di Laomedonte, il miglior uomo
 Che fosse al mondo: Or ei ferì co l'asta
 Il mezzo de lo scudo di Filide,
 Assaltato dappresso, ma l'usbergo
 Concavo e grosso gli salvò la vita:
 Era quel che Filèo portò d'Efira
 Dal fiume Selleente, ospital dono
 Del Prence Eufite, che apprestar gli volle
 Contro i nemici una difesa in guerra:
 Questo anche allora gli salvò da morte
 Il corpo del figliuol. Qui Mege il cono
 Del ferreo Dolopejo elmo chiamato
 Percosse in alto con l'acuta lancia,
 E tutta gli tagliò l'equina cresta,
 Tinta di fresco in rosso; e tra la polve
 In terra andò. Mentr'egli pur durava
 Con Dolope a pugar, e la vittoria
 Si prometteva, vennegli in ajuto
 Il prode Menelao; che occulto stette
 Da un lato co la lancia, e del nemico

Un

Un omero ferì dietro la schiena:
Ed entrando la punta difiosa
Penetrò al petto; onde boccon ei cadde.
Accorser quelli per levargli l'armi:
Ma Ettòr molto eccitò tutti i parenti,
E sgridò prima il forte Menalippo
D' Icetào figlio, che guardò gli armenti
In Percòte, finchè stette lontana
L'oste nemica, ma poichè le navi
Giunser de' Danai, fe' ritorno a Troja;
Egli splendea fra Teucri, ed abitava
Di Priamo in casa, che il tenea per figlio.
Ettòr dunque sgridollo, e sì gli disse:

Così dunque staremo, o Menalippo
Senza far nulla? E non ti senti il core
Tocco a la morte del cugin? Non vedi
Color dintorno a Dolope per l'armi?
Orsù mi segui: che non è più tempo
Di pugar da lontano co gli Argivi,
Finchè o noi gli uccidiam, od essi l'alto
Ilio distruggan da la cima al fondo,
E ne faccian prigion i cittadini.

Ciò detto, innanzi andava, e lo seguia
L'uom Deiforme. Anche a gli Argivi aggiunse
Coraggio il grande Telamonio Ajace:

O ami-

O amici, uomini fiate, e la vergogna
Entrivi in cor; abbiate uno de l'altro
Tema e rispetto ne la forte zuffa.
Chi fa così più facilmente è salvo,
Che non ucciso: dove a i fuggitivi
Gloria non forge di fortezza alcuna.

Sì disse: e quei, ch'eran già ben disposti
A far difesa, si piantar nel core
Queste parole, e trincerar le navi
Con ferreo muro. Ma a i Trojani dava
Incitamento Giove. Anch'egli il prode
Menelao così Antiloco spigneava:

Antiloco, di te nessun Acheo
Più giovan è, nè più veloce al corso,
Nè come tu nel battagliai valente.
Voleffe Dio, che tu saltando fuori
Alcun uomo ferissi de' Trojani.

Ciò detto, ei ritiroffi; e l'altro spinse,
Il qual precorse i primi, e vibrò l'asta
Guatandosi dintorno. I Teucri addietro
Traffero il piè, veduto il lanciatore.
Questi non iscagliò la lancia invano,
Ma il generoso Menalippo figlio
D'Icetaon, che s'avanzava in pugna,
Ferì nel petto verso una mammella.

Stre-

Strepitò nel cader, e fovra lui
Rimbombar l'armi. Antiloco v' accorse,
Qual corre un cane a capriol ferito,
Cui sorto dal covacciolo raggiunse
Il cacciator con dardo, e a terra stese:
Così a te, Menalippo, a dispogliarti
De l'armi corse Antiloco guerriero.
Ma fu palese a Ettòr, il qual correndo
Andogli incontro per l'accesa pugna.
Antiloco colà non stette fermo,
Benchè combattitor fosse robusto;
Ma si fuggì, qual malfattrice fiera,
Che avendo un can ucciso od un bifolco
Presso l'armento, si rivolge in fuga
Pria che s'addensi d'uomini la turba.
Così fuggissi il figlio di Nestorre:
Mentre i Teucri ed Ettòr con grido immenso
Spargean faette luttuose; ond'esso
Fermossi, e voltò faccia allora solo
Che de' compagni ne la folla giunse.
Quindi i Trojani dieder a le navi,
Quai lion carnivori, un assalto:
Così compiendo gli ordini di Giove,
Il qual gran forza in lor sempre infondea,
E deludeva il core de gli Argivi;

Que-

Questi avvilendo, e in quei destando ardire.
 Dacchè fissato avea di dar la gloria
 Al Priamide Ettòr, infino a tanto
 Ch'egli appiccasse ne le curve navi
 L'instancabile foco; e quindi appieno
 Di Teti si compisse il voto ingiusto.
 Giove aspettava di veder co gli occhi
 D'un'incendiata nave lo splendore;
 E allor voleva da le navi in fuga
 Metter i Teucri, e dar la gloria a i Greci.
 Con tal consiglio contra i cavi legni
 Sospinse Ettòr, già ben per se disposto.
 Ei furiava, qual astato Marte,
 O qual foco fatal su le montagne
 Infuria in mezzo di profonda selva.
 Spumante avea la bocca, ed ambi gli occhi
 Gli lampeggiavan sotto il torvo ciglio;
 E dintorno a le tempie orribilmente
 A i moti del pugnar l'elmo ondeggiava:
 Giacchè da l'etra gli porgeva ajuto
 L'istesso Giove; e a lui, che in mezzo a molti
 Stavasi solo, dava onore e gloria,
 Perch'era per aver breve la vita:
 Essendo che per lui Palla Minerva
 Stava già preparando il dì fatale

Sot-

Sotto la forza del Pelide Achille.
 Frattanto egli volea romper le file,
 Tentando ove più folta era la turba
 E gli armati miglior: ma sbaragliarli,
 Per quanta brama avesse, non potea:
 Che l'impedian uniti insiem qual torre,
 O qual eccelsò e grande scoglio, posto
 Presso il canuto mar, che in se sostiene
 De gli striduli venti i turbinosi
 Vortici, e gli alti risuonanti flutti:
 Tali i Danai reggean immoti a i Teucri;
 Mentre quel lampeggiando per il foco
 Di qua di là dava a la torma assalto.
 E un tal ne diede; qual veloce nave
 Soffre, quando l'assal rapido flutto
 Fatto grande da i venti e da le nubi,
 E tutto spumeggiante; insiem del vento
 L'orribil fiato ne la vela freme:
 Trema il core a i nocchier per la paura,
 Che lontani son poco da la morte:
 Così squarciato il cor avean gli Achei.
 Avvenne infin quel che succede, allora
 Che funesto lion arriva addosso
 A giuvenche ben mille al pasco intese
 In prato di gran valle, il cui pastore

Non

Non fa ancor cimentarsi co la fiera
Per liberar da morte una giuvenca;
Che mentre egli si sta mai sempre accosto
Or a le prime vacche or a l'estreme,
Quel salta in mezzo, ed una ne divora;
E l'altre tutte mettonsi a fuggire:
Così allora gli Achei per un timore
Infuso lor dal ciel fur tutti quanti
Da Ettòr fuggati, e in un dal Padre Giove.
Pur quegli uccise il solo Micenese
Perifète, figliuol di quel Coprèo
Che a l'eccellenza d'Ercole fornita
Avea del Re Euristèo l'ambascieria:
Di tal padre men buon figlio migliore
Era tra i primi Micenesi illustre
Per ogni gener di virtù, per corso,
Per militar valor, e per prudenza;
E allor ei porse a Ettòr eccelsa gloria:
Dacchè ne l'atto di voltarsi addietro,
Ne l'orlo estremo del suo propio scudo,
Che il difendeva da la testa a i piedi,
Inciampò sì, che al suol cadde supino:
E nel cader, diede un orribil suono
Intorno a le sue tempie la celata.
Ettòr tosto s'accorse, e a lui correndo

Ac-

Accostossi, e piantogli in petto l'asta,
 E l'uccise dappresso a i suoi compagni
 Che aitarlo non potean, benchè dolenti
 F fosser per lui; temendo molto Ettorre.
 Stavan già tra le navi, ove riparo
 L'ultime fean, già tratte prime al lido.
 Or quei correan a questa parte in folla:
 E ancora qui costretti fur gli Argivi
 Da le navi di fronte a ritirarsi;
 Ma si fermar dinanzi a i padiglioni,
 Senza sbandarsi per lo campo, uniti:
 Perchè li trattenea vergogna e tema;
 Continuo essendo l'ammunirsi insieme.
 Nestor però custode de gli Achei,
 Più di tutti, abbracciando uno per uno,
 Pe i loro genitor li supplicava:

O Amici, siate prodi, e possa in voi
 Il rispetto de gli uomini presenti.
 Richiami ognun in mente e figli, e mogli,
 E averi, e Padri o vivi siano o morti.
 Per questi, che son lungi, io vi sconsiglio
 Di restar forti, nè voltarvi in fuga.

Così destò in ognun forza e coraggio.
 Anche da gli occhi lor tolse Minerva
 La nube di caligin portentosa;

Onde

Onde si fece loro una gran luce
D' ambe le parti, e per veder le navi,
E per veder il campo di battaglia.
Il prode Ettòr miraron e i compagni,
Tanto i rimasti fuor di pugna addietro,
Quanto quei che pugnavan a le navi:
Non però a lungo piacque al cor d' Ajace
Di star là chiuso insiem co gli altri Achei.
Ma scorrea le piazze de le navi
A lunghi passi, ed agitava in mano
Un de i gran pali da naval battaglia,
Connesso con caviglie, ed era lungo
Cubiti ventidue. Come talora
Un bravo saltatore di cavalli,
Il qual da più destrier quattro trascelti
Dal piano a la Città spronagli e caccia
Per la pubblica strada; uomini e donne
Molte lo stan mirando; ed ei sicuro
Sempre con fermo piede alterna il salto,
Da l' un passando a l' altro, e ognun sen vola:
Così girava Ajace a lunghi passi
Per le molte coperte de le navi;
E la sua voce fino al ciel giugnea.
Ei di continuo con terribil suono
A' Danai comandava la difesa

De i legni e de le tende . E inver Ettorre
Non istava de' Teucri fra la turba ;
Ma qual l' aquila falba assal un folto
Stuol di volanti augei che lungo un fiume
Pascendo van , od oche , o cigni , o grue :
Tal Ettore marciava in fretta contra
Ad una nera nave : e lo sospinse
Giove da tergo co la sua gran mano ,
Incitando anche gli altri in un con esso .
E quì di nuovo nacque appo le navi
Una fiera battaglia : aresti detto
Che fresco e intatto s' attaccava insieme
A battagliar l' un popolo co l' altro :
Tanto de' combattenti era l' ardore .
Eran poi questi nel pugnar gli affetti ;
Che gli Achei non credean da lo sterminio
Di scampar , ma temean dover perire :
Ed ognun de i Trojani aveva in cose
Una speranza d' incendiar le navi ,
E d' ammazzar tutti gli Achivi Eroi .
Con tali sensi si premean insieme .

Qui strinse Ettòr la poppa de la nave
Bella veloce , che condusse a Troja
Protesilào , ma ne la patria terra
Nol ricondusse . Per cotesto legno
Ed

Ed Achivi e Trojani da vicino
 L'un l'altro s'uccidean: nè certo luogo,
 Davan a gli archi, nè a i lontani strali:
 Ma stando accosto, d'un medesimo core,
 Pugnavan essi con acute scuri,
 E con acetate, e con gran brandi, ed aste
 Di doppio taglio: E molti bei coltelli,
 Col manico e col pomo, o da le mani
 O da le spalle fuor de' combattenti
 Cadean in terra: e scorrea quivi il sangue.
 Ettòr dacchè afferrata ebbe le poppa,
 Non la lasciava, co le man tenendo
 Stretto il timone; e comandava a' Teucri:
 Portate fuoco, e tutti insieme ristretti
 Alzate il grido. Ora a noi tutti Giove
 Diede il buon giorno di tor via le navi,
 Che qua, malgrado de gli Dei, venute
 Ne recar molti danni, per viltade
 De' nostri vecchj, i quali me bramoso
 Di pugnar a le poppe de le navi
 Trattener, e l'esercito arrestaro.
 Ma se allor Giove ne confuse il senno,
 Or egli stesso ne sospigne e incalza.
 Sì disse: e quelli un maggior urto fero
 Contro gli Argivi. Ajace non si tenne

Quivi più fermo (che il premean i colpi)
Ma , credendo morir , da le coperte
De i legni rinculando a poco a poco ,
Venne a un sgabello sette piedi lungo :
Ei qui si pose ad offervar ; e sempre
Tenea co l' asta lungi ogni Trojano ,
Che recasse a le navi il vivo foco :
E con orrende grida a' suoi dicea :

O amici , Danai Eroi , servi di Marte ,
Uomini siate , amici , e vi sovvenga
L' invitta forza . Possiam creder forse
D' aver a tergo un qualche ajutatore ,
O un miglior muro , che ne tolga a morte ?
Quì murata città non v' è nessuna
In cui salvarsi , ritrovando in essa
Del popolo il favor . Nel campo siamo
De gli armati Trojan , chiusi dal mare ,
Lungi dal patrio suol : onde lo scampo
Sta ne le man , non nel cessar da l' armi .

Disse ; e adoprava furibondo l' asta .
Ed ogni Teucro , che da Ettòr sospinto
A la nave venia col foco ardente ,
Ajace prevenendo , lo feriva
Con la tagliente lancia : e a questo modo
Dodici ne ferì presso a le navi .

DELL'